

CAPITOLO III

La crisi interna al ducato nel 1477.

3.1. INTRODUZIONE.

Il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza fu assassinato il 26 dicembre 1476 a colpi di pugnale nella chiesa di S. Stefano da tre giovani milanesi: Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti e Girolamo Olgiati.¹

La reggenza si affrettò a sottolineare che i tre attentatori avevano agito da soli, spinti esclusivamente dal desiderio di emulare gli antichi Romani insistendo sull'

2

L'intento era chiaramente di rassicurare gli alleati fiorentini, ma la duchessa Bona di Savoia ed il primo segretario Cicco Simonetta sospettavano, non senza fondamento, il coinvolgimento nella congiura di esponenti della nobiltà milanese, dei fratelli dello stesso Galeazzo Maria e di qualche potenza straniera.

La situazione reale era quindi più preoccupante di quella presentata dal governo milanese; a questo proposito era indicativa la calorosa accoglienza che fu riservata alcuni mesi prima dell'omicidio da Luigi XI, re di Francia, a Ludovico e Sforza Maria, fratelli del defunto duca esiliati, e le solenni feste che il sovrano ordinò *pour les bonnes et agréables nouvelles du trespas du duc de Milan et du duc de Bourgoigne noz anciens ennemis.*³

¹ Cfr. B. CORIO, *Storia di Milano*, Milano 1861, III vol., pag. 313.

² Cfr. R. FUBINI, *Excursus V: L'assassinio di Galeazzo Maria Sforza nelle sue circostanze politiche*, in *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, vol. II (1474

³ *Ibidem*, pag. 534.

Galeazzo Maria era apparso a molti come il solo in grado di conservare la pace nella penisola frenando le vene espansionistiche veneziane ed arginando le ambizioni di Ferrante d’Aragona. Il Pontefice Sisto IV, alla notizia della sua morte esclamò: “*al conspecto de ognuno : ogi è morta la pace de Italia*”.⁴

La successione del duca non era priva di insidie perché lasciava erede un fanciullo di appena 6 anni, Gian Galeazzo, di cui la madre, Bona di Savoia, assunse la tutela.

3.2. I PRIMI PROVVEDIMENTI DELLA DUCHESSA.

⁴ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 315

La duchessa si affrettò ad informare potentati italiani e stati stranieri del luttuoso avvenimento, annunciando che la successione era avvenuta nella persona del figlio primogenito Gian Galeazzo; scrisse *per tutta Italia comenzando dal papa confortando ogniuno con dolce e amorevole parole ad essere ali favori e adiuti nostri*.⁵

Da ogni parte d'Italia arrivarono lettere di conforto ed oratori⁶. Firenze, fedele alleata interessata al mantenimento del ducato sforzesco, spedì subito missive di condoglianze e il 29 dicembre elesse, ambasciatori alla duchessa, due tra i suoi cittadini più illustri, Tommaso Soderini e Luigi Guicciardini.⁷

Il 10 gennaio erano giunti a Milano per le condoglianze gli oratori del duca di Ferrara e quelli dei bolognesi, oltre ai suddetti fiorentini⁸; il 14 gennaio giunsero anche gli ambasciatori dei marchesi di Mantova e di Monferrato e si prevedeva per il giorno successivo l'arrivo degli oratori veneziani e del vescovo di Città di Castello mandato dal Papa. Il Pontefice mandò anche il neo-eletto cardinale dei Santi Nereo e Achilleo. Alla stessa data risultavano a Milano anche gli inviati della duchessa Yolanda di Savoia e quelli di monsignore di Bresse.⁹ Il 26 gennaio vennero a Milano anche l'ambasciatore di re Ferrante, che in febbraio mandò anche il suo consigliere Antonio Cincinello, oltre agli ambasciatori dei Senesi e dei Lucchesi.¹⁰

⁵ Lettera ducale a Francesco Pietrasanta, 14 gennaio 1477.

⁶ IVI, 10 gennaio 1477: “ Tutti li potentati de Italia se sonno condoluti del caso con nuy et offertose per littere et loro ambassatori molto amorevolmente et cordialmente”.

⁷ Cfr. C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano 1968, pag. 176.

⁸ Lettera ducale a Francesco Pietrasanta, 10 gennaio 1477.

⁹ IVI, 14 gennaio 1477.

¹⁰ IVI, 26 gennaio 1477.

Per prevenire sommosse si radunarono le genti d'arme a Milano ed ai confini maggiormente a rischio, si cassarono alcune gabelle imposte dal defunto duca e si pagarono i suoi creditori.¹¹ Si abolì l'inquinto dei dazi della città e del ducato e si concesse di condurre a Milano e sobborghi vettovaglie senza pagamento di dazio. Fra gennaio e marzo furono presi altri provvedimenti di carattere annonario: il 21 gennaio si abolì il dazio del pane di frumento, il 25 si stabilì che chiunque poteva introdurre dal territorio oltre l'Adda, il Ticino e il Po farina di frumento senza pagamento di dazio e si vietò di far uscire biade dal ducato senza averle fatte registrare (spesso i mugnai infatti le facevano uscire dal ducato col pretesto di portarle a macinare). Viceversa si consentì di introdurre nel ducato qualsiasi quantità di castagne senza pagare il dazio fino al primo di giugno.¹²

Erano tutte disposizioni che chiaramente tendevano a rendere i sudditi ben disposti verso la casa ducale, migliorandone le condizioni di vita. Disposizioni che, peraltro, sembrarono dare buoni frutti se nelle istruzioni all'ambasciatore Marco Trotti, diretto in Francia a sostituire Francesco Pietrasanta, si scriveva che *tutti li nostri gentilhomini soldati et subditi sonno in grandissima devotione et fede verso noy et stato nostro ... et noi senza essere altramente richiesti, ma per corresponderli de amore e liberalità, ad tutti havimo usato grande clementia et facte molte gratie tanto in desgravarli de molti carichi ammontanti a circa 200 mila ducati.*¹³

L'unica *poca novità* ad opera di alcuni *capestri famelici* si rilevò a Polcevera, nel genovese, ma presto *se è levata via perché li cittadini sonno sempre in grande lode et devotione verso noy*¹⁴

¹¹ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 315.

¹² SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 177.

¹³ Istruzioni ducali a Marco Trotti, febbraio 1477.

¹⁴ IVI, febbraio 1477; Lettera ducale a F. Pietrasanta, 10 gennaio 1477.

Il 9 gennaio il Consiglio Segreto confermò, su domanda dell'interessato, il condottiero Roberto Sanseverino come governatore di tutte le genti d'arme. . Si decise di non rompere con lui che serviva i duchi di Milano da 37 anni, pur sospettato nell'omicidio, rimandando il rinnovo delle condotte all'anno successivo.¹⁵

La duchessa reggente creò, per le continue necessità di governo, un Consiglio Segreto ristretto, utilizzando così la duplicazione del Consiglio o Senato creata da Galeazzo Maria: *l'uno fu stabilito nella Corte dell'Arengo di uomini patrizi e di altri che doveano amministrare le cose civili, come aveano praticato gli altri principi; l'altro Senato fu stabilito entro il castello, e questo avea solo ad attendere e deliberare gli affari di Stato.*¹⁶

Al Consiglio Segreto ed al Consiglio di Giustizia competeva “la direzione politica e amministrativa di tutto il ducato”.¹⁷ Il primo fungeva da tribunale civile e penale d'ultima istanza e da organo consultivo nelle più importanti materie politico - diplomatiche e militari. Il secondo si occupava essenzialmente delle cause civili e i suoi membri si sentivano ingiustamente declassati rispetto a quelli dell'altro Consiglio.

Il Consiglio Segreto, sin dall'assunzione al ducato di Francesco Sforza, era divenuto “organo rappresentativo della nobiltà cittadina di fronte alla nuova dinastia”¹⁸

Risulta quindi chiaro il fine politico che portò la reggenza a creare il Consiglio del castello: restringere la cerchia di persone deputate ad

¹⁵ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag 177.

¹⁶ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 316.

¹⁷ Cfr. C. SANTORO, *L'organizzazione del Ducato* in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, cap. VII, parte III, vol. VII, L'età sforzesca, pp. 521-528, in particolare pag. 521.

¹⁸ Cfr. R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pag. 113.

esercitare il potere decisionale¹⁹ e soprattutto allontanare da questo la minacciosa rappresentanza nobiliare.

Dopo l'assassinio venne a mancare quel robusto potere ducale che soffocava il dissidio latente con la nobiltà. Bona di Savoia si vide quindi costretta ad allargare la rappresentanza nel Consiglio Segreto, che in questo periodo si compose di ben 23 membri.²⁰ D'altra parte, con la creazione del Consiglio del castello²¹ si riservava fin da principio la possibilità di scegliere fra una cerchia di Senatori fidati.²²

¹⁹ Cfr. F. LEVEROTTI, *“Governare a modo e stillo de’ Signori....”*. Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76), Firenze 1994, p. 103: “i “Signori del Stato”, così l'ambasciatore mantovano chiamava questo gruppetto privilegiato di consiglieri, affiggevano alla porta ogni giorno un foglio con i nomi di coloro che erano ammessi alla seduta, mostrando in questo modo, chiaramente, che chi governava erano i pochi “dentro”, ovvero quelli del “Consiglio più segreto”, e non i molti fuori”.

²⁰ SANTORO, *L'organizzazione*, cit., p. 523.

²¹ La creazione di questo Consiglio è stata molto discussa dalla tradizione storiografica e talvolta anche fraintesa. FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag. 115: “una lunga tradizione di storici milanesi a partire, credo, dal Giulini ha interpretato la narrazione dei loro predecessori quattrocenteschi come una riconferma della tradizionale suddivisione dei due Consigli, Segreto e di Giustizia; si che anche il più autorevole studioso moderno dell'argomento, P. del Giudice, fu indotto sulle prime a ritenere che la riforma di Bona consistesse essenzialmente in un rinnovo del personale dei Consigli”.

²² FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag. 122.

3.3. I COGNATI DI BONA SFORZA, DUCHESSA REGGENTE.

I fratelli legittimi di Galeazzo Maria erano cinque: Filippo Maria, nato nel 1449, Sforza Maria nel 1451, Ludovico nel 1452, Ascanio nel 1455 ed infine Ottaviano nel 1458.

Filippo Maria, uomo d'indole tranquilla, si tenne lontano dalla politica e condusse vita quasi privata.²³ Gli altri fratelli, invece, ritenevano di avere il diritto di partecipare al governo dello Stato e il fatto che Galeazzo li escludesse aveva creato malcontento.

Il 25 gennaio arrivò a Milano dalla Francia Sforza Maria, mentre il 27 giunse Ludovico.²⁴

Intorno a loro, e particolarmente a Sforza Maria che era stato fatto dal re di Napoli duca di Bari in vista del matrimonio, poi non realizzato, con Eleonora d'Aragona, si coagulò il malcontento nobiliare.

Proprio in seguito alla mancata conclusione di questo matrimonio Sforza era entrato in conflitto con Galeazzo Maria che aveva posto impedimenti alle nozze non devolvendo al fratello Cremona, eredità della

25

²³ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 180.

²⁴ Lettera ducale a Francesco Pietrasanta, 26 gennaio 1477; Lettera ducale al re di Francia, 29 gennaio 1477: "Sono zonti como credemo haverà notificato a la maestà vostra lo nostro ambaxatore li Illustrissimi duca de Bari e signor Ludovico nostri cognati e barbi quali doppo le reverentie factane e le parole per loro usate tutte demonstratine de sottomissione e servitù ne hano facto larghissima relatione de l'amorevole acoglienza gli ha facto la maestà vostra e del honore e humanità gli ha usato così nel zongere li como anchora nel partirsi".

²⁵ FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag 124.

Sforza Maria fu escluso dalla linea di successione nel testamento di Galeazzo Maria che gli preferì, in caso di estinzione della discendenza diretta, il più giovane Ludovico.²⁶ Ora il duca di Bari intendeva rivalersi mirando all'assunzione del governo di fatto.

I fratelli tenevano frequenti riunioni segrete con gli uomini più pericolosi del ducato²⁷: Obietto Fieschi, Roberto Sanseverino e Donato del Conte. Erano tutti uomini la cui reputazione era scemata, mentre aumentava sempre più l'autorità di Cicco Simonetta; essi formarono contro l'odiato primo Segretario un vero e proprio partito deciso ad abbatterlo prima possibile.²⁸

La situazione alla fine di gennaio era quindi molto tesa. Bona di Savoia allargò la rappresentanza nobiliare nel Consiglio del castello; la giunta, che era composta da Cicco Simonetta, Giovanni Pallavicino da Scipione, Pier Francesco Visconti, Orfeo da Ricavo e Pietro da Gallarate fu estesa ai ghibellini Pietro Pusterla, Giovanni Borromeo ed Antonio Marliani ed ai guelfi Branda da Castiglione, Agostino Rossi e Giovan Giacomo Trivulzio. Successivamente vennero inclusi anche Roberto Sanseverino ed i fratelli naturali di Galeazzo Maria, Tristano e Sforza Secondo. L'intento politico era chiaro: precludere l'accesso al governo ai fratelli del defunto duca cercando, nel contempo, di impedire che si creasse un collegamento tra la loro protesta ed il malcontento nobiliare.²⁹

²⁶ *Ibidem*, pag. 125.

²⁷ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 317.

²⁸ Istruzioni ducali a Marco Trotti, febbraio 1477: “ se soa maestà initiasse in rasonamento con ti de intendere più particolarmente l'animo et volontà de questi Illustrissimi signori nostri cognati e barbanì verso noy et Stato nostro volimo che, in dicto caso che la trovi ben disposta, li faci intendere dicti nostri cognati, instigati da qualche persona desydrosa de novità, hanno pur facto qualche signo de volere dominare”.

²⁹ FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag. 123; CORIO, *Storia di Milano*, cit., pp. 316-317: “In seguito sopraggiunti Sforza e Lodovico arrivati dalla

Il 2 febbraio la reggenza scrisse all'ambasciatore residente Francesco Pietrasanta di operare presso il re di Francia, affinché scrivesse una lettera sottoscritta di suo pugno ai cognati, invitandoli all'obbedienza.

L'ambasciatore avrebbe dovuto inoltre cercare di far scrivere al Re che intendeva fare ogni cosa per conservare il ducato di Milano sotto la reggenza della duchessa e che sarebbe stato disposto anche ad intervenire di persona. Si doveva fare però particolare attenzione nel porre queste richieste affinché la cosa non paresse "*mendicata*".³⁰

Il 13 febbraio si scrisse invece a Marco Trotti, il nuovo ambasciatore residente che aveva sostituito Pietrasanta, di operarsi *con omne efficacitā e solertia* affinché Ottaviano Sforza fosse assunto ai servizi del re promettendo di fornirgli *bona e digna provvigione*.³¹

Il marchese di Mantova, Lodovico Gonzaga, all'inizio di febbraio si offrì come mediatore per sedare l'ormai profonda frattura all'interno della famiglia ducale.³²

Si giunse ad un accordo grazie al quale i cognati della duchessa prestarono giuramento di fedeltà. I particolari risultano da una lettera ducale inviata a Marco Trotti il 14 marzo: a ciascuno dei quattro fratelli (Ascanio, monsignore, fu escluso dall'accordo e si provvide a lui *in cose spirituale*) si assegnò una provvigione annua di 12000 ducati, computando anche tutto ciò che potevano pretendere per ragioni di dote della duchessa

Francia, i quali, come abbiām già detto, erano stati relegati da Galeazzo loro fratello, in capo a pochi giorni furono creati capi dell'altro senato, il quale era al tutto dipendente da Cicco e suoi colleghi; per la qual cosa ne nacque grande dissapore".

³⁰ Lettera ducale a Francesco Pietrasanta, 2 febbraio 1477.

³¹ Lettera ducale a Marco Trotti, 13 febbraio 1477.

³² CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 318: "Ai primi di febbraio Lodovico Gonzaga marchese di Mantova giunse a Milano per visitare Giovan Galeazzo, la Bona ed i fratelli Sforzeschi, ai quali era fortemente affezionato: fu alloggiato entro il castello, e quivi insieme ad un legato pontificio tentò di toglier di mezzo le discordie pendenti tra i suddetti, la Bona e Cicco."

Bianca Maria loro madre. Gli furono inoltre corrisposti ulteriori 500 ducati di detrazione dalle tasse; gli furono lasciate le fortezze delle loro terre ad eccezione di Domodossola e 100 uomini d'arme che già gli spettavano al tempo di Galeazzo Maria. Si pensava poi di far condurre a qualcuno dei fratelli il *mestero de le arme presso qualche signore o potentato italiano*. Ognuno di loro avrebbe inoltre avuto per propria dimora un palazzo in Milano.³³

Ludovico andò ad abitare nel palazzo di S. Giovanni in Conca, che era stato di Bernabò Visconti e, ultimamente, di un certo Ziliolo Bonizzi, cremonese. Sforza Maria prese residenza nel palazzo del consigliere segreto Tommaso da Rieti a porta Tosa, Filippo Maria in quello di Scaramuccia Visconti a porta Vercellina, Ascanio nella casa di Leonardo Vismara in contrada de' Fagnani, Ottaviano in quella di Francesco de' Premenugo a porta Nuova.³⁴

³³ Lettera ducale a Marco Trotti, 14 marzo 1477: “A li Illustri nostri cognati e barbani havemo talmente provisto che possino vivere signorilmente como fioli de quello Illustrissimo principe signore duca Francesco nostro socero et avo. Et loro sonno remasti contentissimi et in bona devotione et fede verso noi et Stato nostro et hanno prestato novo juramento de fidelità. Le particularitate de la provvisione li avimo facto sonno queste: che caduno de loro quattro, che monsignore Ascanio non è in questo numero per haverli provvisto et provederli a lui in cose spirituale in modo se contenta, habino ducedemilia ducati de intrata ogni anno computatoli quello possedevano per prima in lo dominio nostro, et tutto quello potessino domandare per rasone de dote de la Illustrissima olim duchessa Bianca sua madre et per qualunque altra rasone. Lassiumoli le forteze de le loro terre excepto de Domodossula quale havemo reservata a noi: lassiumoli li cento homini d'arme in modo che haveano da lo Illustrissimo quondam signore nostro consorte et padre. Diamoli anchora cinquecento ducati de taxe ultra li cento homini d'arme et una digna casa in Milano per caduno de loro. Et così le cose nostre sonno acquietate et reducte ad optimi termini: Et perché procuramo farli havere conducione a qualche uno de loro in lo mestero de le arme presso qualche signore o potentato italiano”.

³⁴ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 318.

3.4. LE PRIME RIBELLIONI NEL DUCATO: PARMA.

La prima città del ducato che iniziò a destare serie preoccupazioni per la reggenza fu Parma. Il 6 gennaio Giovan Antonio dei Conti di Sparavara, podestà di Parma, scrisse alla duchessa per farle presente il malcontento che il governo di Galeazzo Maria aveva destato nella popolazione parmense. Subito dopo fu inviata un'ambasceria con l'istruzione di chiedere la restituzione delle cose e dei denari indebitamente estorti a qualsiasi persona.³⁵

Questa missione non ottenne gli effetti sperati e così, alla fine di gennaio, i feudatari, per creare difficoltà alla duchessa, impedirono ai cittadini di rifornirsi di biade nel contado. La popolazione, che temeva di essere ridotta alla fame, entrò in fermento.³⁶

C'erano forti dissidi tra le famiglie nobili e specialmente tra le fazioni dei Rossi, Correggi, Sanvitale e Parravicini che speravano di poter approfittare, ciascuna a proprio vantaggio, della situazione di precarietà che inevitabilmente seguì alla morte del duca per ottenere una maggiore autonomia dal governo centrale.³⁷

Si mandarono 800 fanti alla guida di Tristano Sforza per calmare gli animi³⁸ e si emanarono severe disposizioni affinché i feudatari revocassero i

³⁵ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pp. 182-183.

³⁶ F. CATALANO, *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VII, L'età sforzesca, pag. 227-413, in particolare pag. 312.

³⁷ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 183.

³⁸ Lettera ducale a Marco Trotti, 14 marzo 1477: "A le discordie de nostri pamesani et ali loro sublevamenti de l'una parte contra l'altra che al Stato nostro tucti se exhibiscono fidelissimi havemo provisto opportune per haverli mandato el signor Tristano con fanti circa 800 che insieme con messere Johanne fazi stare caduno a li suoi termini et vivere civilmente in pace sotto piena obedientia de noi et nostri ufficiali".

divieti ai rifornimenti di biade e così, poco alla volta, la città tornò tranquilla.³⁹

³⁹ CATALANO, *Il ducato di Milano*, cit., pag. 312.

3.5. LA RIBELLIONE GENOVESE.

a) Cenni sulla questione genovese dopo la pace di Lodi.

Per poter comprendere la questione genovese nella seconda metà del XV secolo bisogna risalire alle tensioni che già chiaramente emergevano alla proclamazione della pace di Lodi (9 aprile 1454).

I genovesi, aderendo alla pace, dichiararono che non intendevano ratificarla nei confronti di Alfonso V, re d'Aragona. D'altro canto Alfonso, concludendo il 26 gennaio 1453 il trattato con Milano e ratificando la pace di Lodi e la lega italica pretese che la repubblica di Genova, verso cui avanzava diritti che voleva vedere soddisfatti, restasse fuori dalla suddetta lega.⁴⁰

Il risentimento di Alfonso verso Genova risaliva al tempo della sua lotta per la conquista del regno di Napoli, quando la città ligure aveva dato aiuto agli Angiò.

I disegni politici di Carlo VII, re di Francia, in Italia erano invece chiaramente improntati al recupero di Genova ed alla riconquista angioina di Napoli. Entrambi i progetti fallirono grazie all'abilità diplomatica di Francesco Sforza, all'alleanza milanese - fiorentina grazie alla quale Firenze non dipendeva più così strettamente dalla Francia ed alla lega italica che aveva realmente creato un'unione, peraltro relativa, tra i principi italiani in funzione antistraniera.⁴¹

Carlo VII non riuscì mai a prendere Napoli e Genova, appena riconquistata, la perse.

⁴⁰ Cfr. F. CATALANO, *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VII, L'età sforzesca, pp. 1-226, in particolare pag. 100.

⁴¹ Cfr. A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458 - 1466)*, saggio sulla politica italiana di Luigi XI, Bologna 1901, pag. 10.

Il doge di Genova, Pietro da Campofregoso, era per tradizione familiare un deciso avversario dell'aragonese. Quest'ultimo, d'altro canto, aiutava attivamente i fuoriusciti delle famiglie Adorno e Fieschi.⁴²

Lo Sforza esortava senza tregua re Alfonso a raggiungere un accordo con Genova, ma questi poneva condizioni molto gravose, quasi inaccettabili.⁴³

Alla base della diversa posizione politica dello Sforza e dell'aragonese stava un giudizio diametralmente opposto sulla situazione politica generale. Alfonso V riteneva Carlo VII troppo occupato nel suo regno per occuparsi delle questioni italiane, mentre Francesco Sforza, sulla base delle notizie che riceveva dai suoi inviati, ben sapeva che le voci sul disinteresse francese all'impresa di Genova erano dovute alla simulazione dei cittadini genovesi favorevoli alla Francia, che cercavano di rendere meno solleciti re Alfonso e lo stesso Sforza all'accordo con il doge allo scopo di spingere quest'ultimo ad accettare la dedizione della città alla Francia.⁴⁴

Genova si avviava così a diventare, per gli errori della politica aragonese, una terra della Corona di Francia.

Nel 1457 l'ostinazione di Alfonso, ancorato sempre più saldamente sulle sue posizioni, impose a Francesco un cambiamento di strategia politica: abbandonò il sostegno al doge e favorì segretamente i fuoriusciti. La situazione si era ormai estremizzata e lo Sforza tentò questa carta per evitare che la città cadesse nelle mani di Carlo VII.⁴⁵

Gli aiuti decisivi agli oppositori del doge non arrivarono però né da Napoli né da Milano e così il Campofregoso, oppresso dalle difficoltà

⁴² CATALANO, *La nuova signoria*, cit., pag. 102.

⁴³ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 55.

⁴⁴ CATALANO, *La nuova signoria*, cit., pp. 102 - 105.

⁴⁵ *Ibidem*, pag. 110.

accresciute dalla litigiosità delle fazione interne, assoggettò Genova alla Francia per evitare che cadesse in mano ai fuoriusciti.

Si arrivò così al trattato che fu stipulato ad Aix en Provence il 7 febbraio 1458 in base al quale Pietro da Campofregoso, doge della città ligure, concedeva a Giovanni d'Angiò la Repubblica di Genova, con il titolo di luogotenente generale del re e di governatore.

Genova era ceduta alla Francia alle stesse condizioni che erano state stipulate nella prima cessione del 1396 a Carlo VI.⁴⁶

Francesco Sforza intanto, mentre il re di Francia aiutava Giovanni d'Angiò, incoraggiava le rivolte genovesi e minava le basi del nuovo dominio; già al principio del 1459, Pietro da Campofregoso si lamentava

47

Il fronte antifrancese era però diviso. Lo Sforza appoggiava principalmente il doge Campofregoso, mentre Ferrante, nuovo re aragonese, sovvenzionava i fuoriusciti.

Nel settembre 1459 il doge Campofregoso tentò di riprendere il dominio della città e, sperando nell'aiuto della popolazione, entrò a Genova da una porta convinto di essere seguito dalle sue milizie; la porta gli fu richiusa alle spalle e, isolato, morì lapidato dalle pietre lanciate dalle finestre. I fuoriusciti si accordarono invece con Giovanni d'Angiò.⁴⁸

Intanto la politica sforzesca contro l'influenza francese nella penisola cominciò a dare i suoi frutti grazie anche al trattato di alleanza di Genappe (agosto 1460) che lo Sforza concluse col Delfino Luigi per mezzo dell'ambasciatore Prospero da Camogli.

Alla metà del 1461 Genova si liberava dai francesi grazie anche agli aiuti che lo Sforza mandava segretamente alla popolazione. Continuava la

⁴⁶ SORBELLI, *Francesco Sforza*, cit., pag. 17.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 24.

⁴⁸ CATALANO, *La nuova signoria*, cit., pp. 130 - 131.

lotta tra gli Adorno ed i Fregosi. Francesco Sforza sostenne questi ultimi che uscirono vincitori dalla contesa; il nuovo doge fu Spinetta Campofregoso al quale seguì, poco dopo, Luigi.⁴⁹

Il 22 dicembre 1463 lo Sforza raggiunse il suo più importante successo diplomatico. Si rinnovò l'alleanza del 1460 con Luigi XI, ora diventato re di Francia. Il sovrano, inoltre, concesse in feudo al duca di Milano le città di Genova e Savona, contro la promessa di quest'ultimo di non intrattenere rapporti con Filippo di Bresse figlio del duca di Savoia.⁵⁰

La notizia fu accolta con freddezza dal doge Paolo Campofregoso che cercò di opporsi. A favore dello Sforza si schierò il Banco di San Giorgio che dominava la vita economica cittadina, da sempre contrario ai Campofregoso.

Il duca di Milano voleva entrare in Genova invitato da tutti i ceti, portando riconciliazione fra le fazioni che ancora si osteggiavano.

Il doge lasciò Genova tra il 24 ed il 25 marzo 1465 e Francesco prese possesso della città cercando da subito di far coincidere l'ingresso delle truppe con un miglioramento della qualità della vita della popolazione.⁵¹

Ormai il dominio su Genova era saldamente affermato. Il commercio rifiorì nella città ligure grazie alle buone relazioni dello Sforza, e quindi di Genova, con gli altri potentati; i protettori del Banco di San Giorgio scrissero ai loro ufficiali di Caffa che “a Genova e in tutta Italia eravi

52

La morte del duca di Milano, nel 1466, fu quindi per la città ligure una grave sventura. Il re di Francia, riconoscente per l'aiuto prestatogli da Francesco Sforza nella guerra del Bene Pubblico, riconfermò senza

⁴⁹ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pp. 65 - 66.

⁵⁰ SORBELLI, *Francesco Sforza*, cit., pp. 98 - 99.

⁵¹ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pp. 81 - 82.

⁵² SORBELLI, *Francesco Sforza*, cit., pag. 177.

difficoltà Galeazzo Maria, nuovo duca di Milano, feudatario di Genova e Savona.

Da Genova si inviò subito un'ambasciata a Milano, ma fu mal ricevuta; le furono preferiti gli ambasciatori di Firenze, avversa agli interessi di Genova.

I rapporti tra Galeazzo Maria e la città ligure, inoltre, peggiorarono nel 1471 quando il duca, passando da Genova nel ritorno da Firenze, rifiutò di alloggiare nel pubblico palazzo ma, con la moglie Bona, si trattenne alcuni giorni nella rocca del Castelletto che, unitamente all'altra fortezza del Castellaccio, continuò a fortificare.⁵³

Nel 1473 si attendeva ancora a quest'opera quando un *lamento* anonimo, che si lagnava delle nuove fortificazioni e della recente imposizione straordinaria di 10000 ducati ordinata da Galeazzo, fu trovato attaccato alla porta dei Vacca. Il duca, lungi dal sospendere i lavori, inviò a Genova Cristoforo da Bollate; l'ambasciatore portava istruzioni segrete per il luogotenente ducale che lo invitavano ad operarsi affinché *le murmurazioni de quelli nostri cittadini di Genova per el fortificare de Castelletto, Castellazzo et altri lochi* cessassero e si scoprisse l'autore del lamento.⁵⁴

Nel 1475 nella città veniva affisso un nuovo cartello che invitava alla ribellione contro lo Sforza e la situazione era sempre più tesa. Il 13 maggio 1476 Sacramoro da Rimini, vescovo di Parma ed oratore del duca a Roma, avvertì Galeazzo Maria di trattative in corso tra il duca di Borgogna ed il figlio di Lodovico Campofregoso tendenti a sobillare la città.

Solamente due giorni dopo, certamente prima che la lettera del Sacramoro giungesse a Milano, il duca invitò il suo luogotenente a Genova

⁵³ Cfr. M. ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, in "Archivio Storico Italiano", 1895, pp. 177-205, in particolare pp. 181-182.

⁵⁴ Istruzioni ducali a Cristoforo da Bollate, 25 giugno 1473, documento citato in M. ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pag. 182.

*ad voler stare bene vigilante et attento alla conservatione et stato di quella nostra città, et così de l'una et l'altra rivera a causa della condicione de li tempi.*⁵⁵

Il 24 maggio dello stesso anno, il primo segretario Cicco Simonetta scrisse da Pavia a Guido Visconti, governatore di Genova, rimproverandolo perché, nonostante l'*officio* al quale era preposto fosse *lo più bello et lo più digno che se daga in Italia et con tale auctorità che quando sia exercito come se conviene po' più presto dire essere signore che ufficiale chi governa Genova come fate voi, per quanto se intende dal canto di qua, non usate quelle certe solecitudine et diligentie che se conviene ad officio et impresa vostra in volere intendere quello che se fa et chi va et chi vene et le conditione de le persone et le trame che tutta hora se possono machinare per infiniti modi contra lo stato suo*. Il Simonetta avvertiva inoltre il Visconti della presenza di Luigi XI a Lione che *veruna cosa studia più che cercare de mettere travaglio et ruina nel stato di Genoa.*⁵⁶

La situazione era quindi particolarmente tesa nella città ligure quando, nella notte tra il 4 ed il 5 giugno 1476, Gerolamo Gentile, un ricco negoziante genero di Domenico Spinola, mosse una congiura contro Milano. Dalla deposizione di Antonina da Bestagna, balia in casa del Gentile, pare che Gerolamo, nelle sue terre di Polcevera, nella primavera di quell'anno si fosse spesso trattenuto con i contadini della zona *et che gli donava a dicti polceveraschi cose assai et tra le altre cose ch'el donava gli donava calze, balestre, dinari, grano*.

Tale testimonianza è confermata da una lettera che Gasparino Graduccio, podestà di Alessandria, scrisse a Galeazzo Maria Sforza il 17

⁵⁵ Lettera ducale al governatore di Genova, 15 maggio 1476, documento citato in ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pag. 185.

⁵⁶ Cicco Simonetta a Guido Visconti, governatore di Genova, 24 maggio 1476, documento n. II, trascritto in ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pp. 196-197.

maggio 1476; egli comunicava di aver saputo *da homini pratici de le condicione de li cittadini de Zenoa che uno agiamato Hieronimo Gentile serva modi assay liberali per ingraciarsi e per captare benivolencia de li cittadini, vilani e de li poceveraschi, donando del suo come molte para de calze ogni anno. Lo scrivente diceva di dubitare della buona fede del Gentile considerando la poca e instabile fede de zenoesi, perché, perseverando esso Hieronimo questi modi, venirà ad fare uno sequito e una talle benivolencia de cittadini e de vilani che poteria fare tanto malle como bene per el stato vostro de Zenoa.*⁵⁷

Fu quindi nella villa del Gentile che prese forma la congiura; a questa presero parte contadini ed artigiani di Polcevera e uomini di importante casato come Cosma Gentile, Francesco Falamonica, Lazzaro Assereto, Lazzaro Ponzone e Brivio Giustiniano. I congiurati dicevano apertamente che si sarebbe operato *sotto umbra del predicto re Ferando.*⁵⁸

La notte fra il 4 ed il 5 giugno il Gentile, a capo di circa 300 uomini, andò *a la porta di sancto Tomaso cridando sancto Georgio, libertà e viva populo* e, non visto, riuscì ad entrare nella città.⁵⁹

I soldati sforzeschi però, dopo i primi sbandamenti, si ripresero e Gerolamo fu costretto a ritirarsi alla porta di S. Tommaso dove iniziò la resistenza. Il luogotenente ducale, temendo che giungessero appoggi al Gentile, concesse l'ammnistia e la licenza di partire al rivoltoso che prese la via della Francia.⁶⁰

⁵⁷ Gasparino Graduccio podestà di Alessandria a Galeazzo Maria Sforza, 17 maggio 1476 in Archivio di Stato di Milano, Sezione Storica, *fondo Comuni*, cartella 90.

⁵⁸ Deposizione di Antonina da Bestagna che è stata baijla in casa de Hieronimo Gentile, 15 giugno 1476, documento n. III, trascritto in ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pag. 198.

⁵⁹ Lettera di Battista Spinola a Guido Visconti, 5 giugno 1476, documento n. IV, trascritto in ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pag. 198-199.

⁶⁰ Cristoforo da Bollate a Galeazzo Maria Sforza, 9 giugno 1476,

Se, pare, gli aiuti stranieri alla congiura furono più che altro vantati dal Gentile per destare entusiasmo nel popolo di Genova, appoggi all'impresa vennero inizialmente dagli Anziani della città che, vedendo poi che il moto si avviava al fallimento, passarono dalla parte degli Sforza. Geronimo si vendicò obbligandoli a versargli 700 ducati perché lasciasse la città per comprometterli di fronte al duca.⁶¹

documento integralmente trascritto in ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pp. 203-204: “Hieronimo Gentile fu trovato da alcuni Zenoesi che venivano da Ventimiglia venerdì circa le XXII hore per mezo Finale con uno brigantino armato, et numero de' persone circa XXX, et dicono ch'eran tutti de mala voglia et stramortiti dicendo che andavano alla ventura, et de loro uno Lazaro de Axareto dixè ad quelli altri Zenoesi: vui vi pentirete più presto che nui. Se stima andarano in Avignione et forse da la maestà del re di Franza”.

⁶¹ ROSI, *La congiura di Gerolamo Gentile*, cit., pag. 194: “Il vescovo parmense Sacramoro scrivendo da Roma al duca il 14 giugno 1476 riferivagli l'opinione che correva nella Città Eterna intorno alla complicità degli Anziani genovesi. Egli riteneva che il Gentile chiedesse agli Anziani il denaro per tacere: a noi invece sembra che lo domandasse per comprometterli”.

b) *La ribellione: marzo - aprile 1477.*

L'insofferenza verso il dominio sforzesco e le aspirazioni indipendentiste si erano sempre più rafforzate a Genova negli ultimi anni di governo di Galeazzo Maria.

Ora, approfittando del momento di incertezza del nuovo governo, i membri delle grandi famiglie genovesi esiliati dagli Sforza si prepararono alla ribellione.

Il 15 marzo Carlo Matteo e Giovan Giorgio Fieschi entrarono a mezzanotte in città con circa 1000 seguaci. La loro giovane età, l'inesperienza e la mancanza di appoggio popolare rischiavano di far fallire l'impresa, ma un aiuto insperato venne da un altro nobile, Pietro Doria, che si unì ai ribelli.⁶²

Il 19 marzo, inoltre, arrivò a Genova Obietto Fieschi, uomo d'indiscussa autorità che era trattenuto a Roma dal Pontefice Sisto IV, desideroso di favorire i duchi di Milano. Obietto, approfittando dell'opposizione di alcuni cardinali alla politica papale, riuscì ad imbarcarsi di nascosto per la città ligure.⁶³

A Milano, intanto, a causa della situazione di emergenza si assistette ad un ulteriore rafforzamento dell'autorità del Consiglio del castello costituendosi così di fatto quella "istituzionalizzazione della giunta di governo" che si raggiungerà formalmente con la "ordinatio ducale" del 31 dicembre.⁶⁴

⁶² SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 186..

⁶³ CATALANO, *Il ducato di Milano*, cit., pag. 313.

⁶⁴ FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag. 112.

Pareva che il dominio sforzesco a Genova fosse in serio pericolo quando un notevole aiuto venne da un notevole numero di borghesi ed artigiani della fazione degli Adorno che si offrirono in aiuto al governatore milanese Giovan Francesco Pallavicini, contro la liberazione dal carcere di Prospero Adorno, prigioniero a Cremona. La proposta fu subito accolta.⁶⁵

Il vicegovernatore milanese si rifugiò intanto nel castelletto di Genova, rifornendo di armi le fortezze di S. Francesco, S. Siro, S. Caterina e da lì *bombardando et fracassando continuamente qualche casa in la città precipue quelle de Fieschi, Horia et Fregosi nostri rebelli*. Il primo di aprile erano già state bombardate 150 case sotto S. Francesco ed erano sul luogo *mille et cinquicento valenti provisionati utili et ben armati con victualie in grandissima abundantia*.⁶⁶

Intanto a Milano si preparò un esercito di ben 8000 uomini che si installò a Busalla, a 15 miglia da Genova, pronto ad intervenire. I *capi et governatori del campo* erano Roberto Sanseverino e Ludovico, Ottaviano e Sforza Secondo, cognati della duchessa. Inoltre erano presenti il conte Pietro dal Verme, Giovanni Pallavicino di Scipione, Donato del Conte e Giangiacomo Trivulzio.⁶⁷

Sulla riviera di levante si ribellarono invece La Spezia *et certi altri lochi* e si mandò il conte Amuratto Torelli *con gran numero de fanti et cavalli et con li homini de Pontremulo et de quelli altri nostri lochi per recuperare dicte terre et sachezare et brusare tucti nostri rebelli*.⁶⁸

Gli alleati fiorentini mandarono *mille valenti fanti et certe squadre de cavalli*

69

⁶⁵ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 187.

⁶⁶ Lettera ducale a Marco Trotti, 1 aprile 1477.

⁶⁷ IVI, 1 aprile 1477.

⁶⁸ IVI, 1 aprile 1477.

⁶⁹ IVI, 1 aprile 1477.

Si scriveva inoltre al Trotti di operarsi presso il re affinché scrivesse ai genovesi che reputava *questa loro rebellione facta non solum contra noi et nostro Stato ma etiam contra la sua corona per havernela data epsa in feudo et per essere noi ad quella coniunctissimi per affinità, confederazione et devotissima servitù*.⁷⁰

Il Trotti fece comunque intendere a Boffillo del Giudice, consigliere reale, che, a parte *quella poca novità de Zenoa*, il ducato di Milano era in pace e che le lettere che lui richiedeva che il re spedisse avevano come unico scopo che tutti sapessero che Sua Maesta era *in bona dispositione* verso la reggenza.⁷¹

Il 19 aprile l'ambasciatore milanese raccontò inoltre a Boffillo le novità sulla situazione genovese: questi *monstrò gran piacere le condicione de zenoa essere in tal termini perché qui già era sparsa la voce ch'el era persa la Bastita Sancto Francisco e altre zanze asay*.⁷²

Tutte queste voci erano probabilmente dovute alla presenza in Francia di Ettore Fieschi, fratello di Urbano Fieschi, vescovo e protonotario apostolico che, partito da Genova il giorno della rivolta o quello prima,⁷³ venne allo scopo di convincere il re che la rivolta di Genova voleva liberare la città ligure dal dominio sforzesco e porla sotto quello francese.⁷⁴

⁷⁰ IVI, 1 aprile 1477.

⁷¹ Marco Trotti ai duchi di Milano, 12 aprile 1477.

⁷² IVI, 19 aprile 1477.

⁷³ IVI, aprile 1477: “é gionto domino Hector dal Fiescho fratello de domino Urbano Protonotario Apostolico e Vescovo quale se partì o el di de la novità o el di denante”.

⁷⁴ IVI, 29 aprile 1477: “El vescovo di Pazi me ha dicto che dicendo domino Hector dal Fiescho a la Maestà del Re che la novità havevano facta per Genoesi era stata per darse e tenerse a sua maestà quella gli respose che non li voleva ne per si se teneriano: esso domino Hector li disse se dariano al re Ferrando che li tuoria: La prefata Maestà li respose che dicto Re Ferrando non se ne impazaria, perché non vuoleria guerra e per altri respecti: Alhora esso domino Hector li domandò a chi se dovevano aduncha dare: e la prefata Maestà li respose se desseno al gran Diabolo de chi

Ettore nonostante, parlando col Trotti, sostenesse che la sua casata non era implicata nella ribellione, si mostrò da subito favorevole a Obietto Fieschi condannando il comportamento dei milanesi che non gli avevano restituito i suoi castelli cercando un accordo prima della rivolta e mostrandosi, dimenticando il passato quando gli era contrario, suo *affectionato e partesano*.⁷⁵

Intanto il residente milanese si operava (sollecitando Boffillo, essendogli interdetta l'azione diretta presso il re di Francia,⁷⁶ molto occupato nella lenta conquista del territorio borgognone dopo la morte in battaglia di Carlo il Temerario, duca di Borgogna) affinché il re scrivesse le lettere ai genovesi.

Il Trotti predispose tre *forme* di lettere: la prima, *secondo le altre generale alli potentati de Italia commandandogli de la fede loro* verso il ducato di Milano; la seconda nella quale il re si dispiaceva della rivolta e certificava ai ribelli che *non desistendo da tal novità gli faria de le provisione che li tornariano a danno perché così como l'haveva concessa*

erano”.

⁷⁵ IVI, aprile 1477: “parlando con luy (Ettore Fieschi) anchora che dica che loro fratelli essere innocenti de dicta novità como quelli che attendano a fare li fatti suoy e non ad simile cose, trovo che nel parlare suo molto favorisse domino Ibietto con dire che lha presa la Bastita Sancto francisco e che el Stato de Genoa è spazato, biasimando che non se gli siano restituite le castelle sue per acordarlo prima ch’el fesse la novità: Il che attento che so Patre e loro fratelli sonno stati per el passato contrarii a domino Ibietto e mo se gli monstra nel parlare suo affectionato e partesano e che se duole de essere stato mal tractato luy e li suoy dalla bona memoria del Illustrissimo Signore Vostro Consorte e Patre nella causa del prevostato Ferrania”.

⁷⁶ IVI, 19 aprile 1477: “So ben se io fosse presso alla prefata Maestà quanto valeria più a tal expeditione, ma non se possendo havere quello se vuoria, se vuole tuore quello se po havere”; IVI, 5 aprile 1477: “quando bene me presentasse alla Maestà del Re, quella subito me diria se fusse spazato de qua e de facili se turbaria con mi: maxime che non vuole alcuno: et ha lassato ad Aras Monsignore de Calavria figlio de Monsignore de Humene , Monsignore de Luda, de Rosigion et tutta la Corte e me incontraria como a chi caza doe Lepore , che una non piglia e laltra lassa”.

*quella città in feudo intendeva mantenerla; la terza ed ultima a Obietto Fieschi, responsabile della rivolta, commandandogli ut dessisteret.*⁷⁷

Non sapendo quale sviluppo avrebbe assunto la rivolta l'ambasciatore fece le lettere in tre *forme* per poter usare *del dolze e del bruscho secundum casus exigentia.*⁷⁸

Marco Trotti chiese inoltre a Boffillo di scrivere al re di mandare lettere, nella stessa forma rivolta a Obietto Fieschi, anche alle casate Fregosi, Doria, Fieschi, Spinoli e Grimaldi ed a Prospero e Carlo Adorno. Si chiedeva inoltre di inviare un ambasciatore alla duchessa ed uno agli Svizzeri.⁷⁹

Intanto l'esercito sforzesco avanzava; quando arrivò nelle vicinanze di Genova Prospero Adorno si fece avanti da solo sapendo di poter contare sull'appoggio di molti nobili e su di una parte della borghesia e degli artigiani. Dichiarò di essere stato nominato nuovo governatore dai duchi di Milano e, l'undici aprile, attaccò battaglia, sbaragliò Obietto Fieschi e l'arcivescovo Fregoso ed entrò trionfalmente in Genova.⁸⁰

Il 25 aprile si scrisse così a Marco Trotti che la ribellione era sedata e che si procedeva alla demolizione delle fortezze dei rivoltosi ed alla occupazione di Savignone.⁸¹

La notizia giunse all'ambasciatore il 29; egli ne fu estremamente compiaciuto perché non aveva più notizie in merito dall'inizio del mese e soprattutto perché *stava in grande paura del contrario* a causa di Ettore

⁷⁷ IVI, 19 aprile 1477.

⁷⁸ IVI, 19 aprile 1477.

⁷⁹ IVI, 19 aprile 1477.

⁸⁰ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 187.

⁸¹ Lettera ducale a Marco Trotti, 25 aprile 1477: "La città de Genua havemo con honorevole victoria reducta ala nostra pristiva obedientia devotione et così lo nostro exercito procede a la debellatione et demolitione de le terre et forteze de li gatteschi nostri rebelli, et credemo ad questa hora habia havuto Savignono.

Fieschi che *qui et alla corte haveva posto el tutto per spagiato: non altramente come se havesse havuta la cosa certa et dicevalo con una simulatione che non solo la brigata lo credeva, ma io che comprehendeva la sua mala vuoluntà stava qualche volte perplesso*".⁸²

Il re scrisse una lettera a Boffillo nella quale non fece menzione alla missione del Trotti ed alle lettere che avrebbe dovuto spedire, ma assicurò che non aveva ascoltato le richieste di Ettore Fieschi a lui rivolte e non gli aveva neppure dato udienza; mandò a Boffillo, affinché lo mostrasse al Trotti un memoriale del Fieschi nel quale il genovese faceva intendere a sua maestà che i Fieschi ed i Doria avevano *mutato el Stato a fine e intentione che la prefata maestà sia quella che l'habia a governare e non altri*.⁸³

La positiva conclusione della rivolta fu fonte di sollievo per l'ambasciatore milanese perché, oltre a mettere a tacere quel *pagliardo* di Ettore Fieschi, come lo chiamò il re di Francia scrivendo a Boffillo dissuadeva definitivamente Luigi XI dal pensare che la rivolta di Genova potesse provocare *novità* in Italia.⁸⁴

Sua maestà, ricevendo le lettere milanesi a lui dirette che annunciavano il recupero di Genova, si mostrò compiaciuto e disse *queste poche parole in suo linguaggio, vedereti vuy che genoesi imprendarano a vivere bene*.⁸⁵

Il 2 maggio la reggenza scrisse a Marco Trotti di non operarsi più affinché il re scrivesse le lettere ai genovesi ed ai maggiori potentati italiani e mandasse gli ambasciatori alla duchessa ed agli Svizzeri *perché non volemo parire che mendicamo questi favori* che il re avrebbe dovuto elargire senza esserne richiesto.⁸⁶

⁸² Marco Trotti ai duchi di Milano, 29 aprile 1477.

⁸³ IVI, 10 maggio 1477.

⁸⁴ IVI, 30 aprile 1477.

⁸⁵ IVI, 10 maggio 1477.

⁸⁶ Lettera ducale a Marco Trotti, 2 maggio 1477.

Un ultimo tentativo di ribellione fu tentato da Giovan Battista Guarco che *con quattromila partigiani assaltò l'esercito ducale*.⁸⁷ Il tentativo, però, fallì ed il Guarco fu condotto in prigione a Milano a fare penitenza della sua *perfidia et tante volte ropta fede*.⁸⁸

La comunità di Genova mandò 12 ambasciatori a Milano scelti fra i principali cittadini di ogni fazione che domandarono perdono e prestarono

Fieschi.⁸⁹

⁸⁷ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 319.

⁸⁸ Lettera ducale a Marco Trotti, 14 maggio 1477.

⁸⁹ Marco Trotti ai duchi di Milano, 7 maggio 1477.